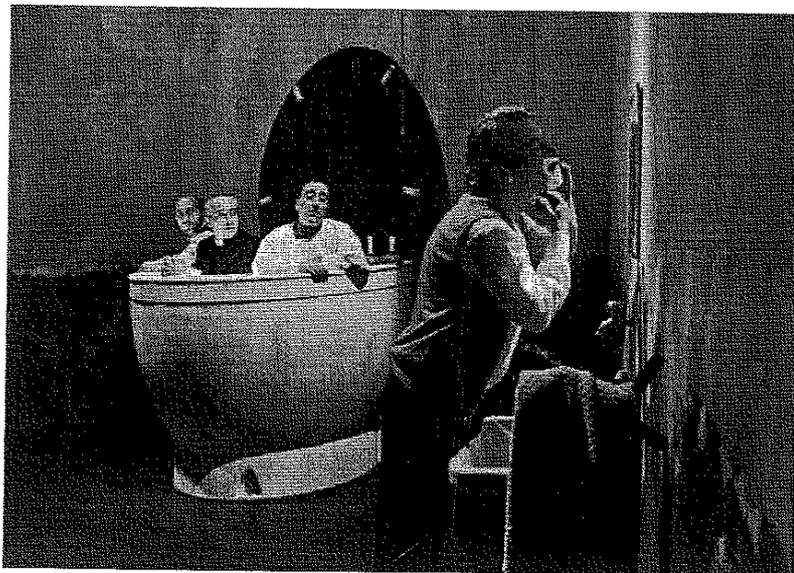


## critiche

## Colline Torinesi, generazioni a confronto con lo sguardo rivolto al futuro

Giunto alla diciassettesima edizione il Festival delle Colline Torinesi innova rinnovandosi. Sostenuto dal territorio, forte di consolidate relazioni internazionali, propone quest'anno un programma che declina in diverse modalità il tema del rapporto intergenerazionale.



**GIÙ**, di Spiro Scimone. Regia di Francesco Sframelli. Scene di Lino Fiorito. Luci di Beatrice Ficalbi. Prod. Compagnia Scimone-Sframelli, MESSINA - Festival delle Colline Torinesi, TORINO - Théâtre Garonne Toulouse, TOLOSA. FESTIVAL DELLE COLLINE TORINESI, TORINO.

Siamo minacciati da un mare di merda, continuano a dirci Scimone e Sframelli. Ma, se nel precedente *Pali*, sorta di folgorante *Aspettando Godot* del terzo millennio, si cercava la salvezza su pali da moderni stilisti, in *Giù* nella merda si preferisce restare. Con amarezza. Con indignazione. La scena è dominata da un grande cesso panciuto. Intorno le pareti scrostate di una bagno fatiscente, con una finestra a sinistra e un lavandino a destra, davanti al quale il Padre, come tutte le mattine, si fa la barba. Ma quella mattina dal grande cesso sbucca fuori il Figlio per manifestare al Padre il suo disagio contro un mondo egoista, indifferente e sen-

za futuro. Con la consueta, feroce laconicità Scimone va a toccare il nervo scoperto del conflitto generazionale, della mancanza di ricambio, dei giovani costretti ad annaspere per sempre nella melma. Ma la faccenda non è solo che il nostro non è un paese per giovani. Infatti, là sotto, ci sono in realtà tutti coloro che non vogliono più accettare le regole della vita "di sopra", il prete scomodo Don Carlo, il Sagrestano che dai preti ha subito soprusi sessuali e solo nel cesso trova il coraggio di ribellarsi, l'anarchico Ugo che preferisce cantare sotto un ponte pur di non vendere la propria dignità e molti altri. E il dramma è che da lì non vogliono più uscire. Anche il Padre, alla fine, si butterà nel water e tirerà l'acqua. È un apologo acido e senza speranza *Giù*, potente nella prima parte, che però nella seconda, sbilanciandosi drammaturgicamente sulla storia del Sagrestano vittima della pedofilia ecclesiastica, perde un po' la caustica visionarietà dell'insieme, la violenza del non detto, l'ambiguità

surreale a cui i testi di Scimone ci hanno felicemente abituato. E non bastano le buone prove attoriali dell'intero quartetto, né la sorvegliata regia di Sframelli e quell'idea scenografica strepitosa a scongiurare qualche scivolone nella retorica e nel moralismo. Si sente odore di predica che, pur sacrosanta per certi aspetti, tuttavia vanifica quegli aguzzi e salutari punti interrogativi che il duo messinese ci serviva su un piatto d'argento come un cannoio avvelenato. *Claudia Cannella*